

Un dibattito sul potere

Diamo la parola ai governati

Noi i governati, si potrebbe dire, ovvero: cosa ne pensano gli italiani delle istituzioni e degli uomini che li rappresentano. E' il filo conduttore di una importante ricerca compiuta dal sociologo Franco Ferrarotti, diretta a leggere il «potere» in modo rovesciato, per così dire: partendo dai giudizi, i comportamenti e le reazioni della gente. Una impresa rischiosa, che espone all'azzardo delle previsioni, e dal notevole taglio polemico: per quella esplicita critica alle culture «politologiche» attardate — a giudizio di Ferrarotti — su una nozione «separata» della attività intellettuale, e per questo inadeguate a misurarsi con la complessità del «sociale».

I risultati della inchiesta sociologica — è uscito per ora il primo di tre grossi volumi. «Studi e ricerche sul potere», editrice Jannò, 1981 — sono stati presentati l'altro giorno a Roma, in un dibattito cui hanno preso parte tra gli altri Pietro Ingrao, Achille Ardigò, Alberto Izzo e Vittorio Emiliani. L'arco di tempo esaminato è quello di un decennio cruciale per le grandi trasformazioni visibili dal paese, tra il 1964 e il 1974: qui si incrociano mutamenti nel costume, nel modo di partecipare, di vivere la democrazia, e si ridefiniscono le relazioni tra cittadini, partiti e istituzioni, con nuove domande sociali e i riprofondimenti di antiche carenze del sistema di governo e del potere. Ecco, allora, in sintesi, cosa pensano i «governati»: nessuno, o quasi, mette in dubbio la struttura democratica del potere, ma tutti, o quasi, ne respingono la gestione. Tutta la sfiducia — che sfiora l'81% — ha le sue ragioni e attraversa le diverse correnti di opinione, da destra, al centro e a sinistra — si concentra sulle «forme di governo».

Situazione bloccata

E' in gioco, naturalmente, anche la componente qualitativa del senso comune: ma questa non spiega davvero gli slanci partecipativi, e le grandi testimonianze di adesione agli ideali democratici. La sensazione, piuttosto, è quella di una «situazione bloccata» che indica precise responsabilità di un sistema politico e di un modo di governare incapace di rispondere alle domande che crescono. Come uscire? E' sufficiente spostare l'asse del discorso da una idea del potere come «risorsa di alcuni a scapito di altri», a un'altra che lo intenda unicamente come «relazione» o «comunicazione»? In linea con gli argomenti di Luhmann, Ardigò ha suggerito questa soluzione, ma sarebbe ben difficile — ha osservato Ferrarotti — ridurre a distorsioni del «flusso comunicativo» quelli che sono invece problemi «oggettivi», di precisi «interessi sociali contrapposti».

Duccio Trombadori

Lo scudo crociato si trova all'opposizione dopo 32 anni Come è nervosa la DC sarda

Gli assalti alla giunta regionale nascondono un profondo trauma politico Demagogia sul bilinguismo - Dai discorsi che paragonavano le Partecipazioni Statali alla Compagnia delle Indie all'atto di obbedienza a Piccoli

CAGLIARI — «Basti pensare al problema SIR, al problema delle miniere e al le Partecipazioni Statali che ormai, come la Compagnia delle Indie, stanno gestendo la Sardegna senza una interlocuzione della Regione, senza che la Regione abbia poteri di interloquire». Questa frase che paragona la condizione dell'isola a quella di una antica colonia britannica, appartiene ad un autorevole esponente democristiano, Benito Saba. Fu pronunciata nell'ottobre dell'anno scorso quando al Consiglio regionale si svolse un appassionato dibattito sullo stato dell'autonomia in Sardegna.

Si era nel vivo di una crisi che si sarebbe trascinata per altri tre mesi. Ma allora la formazione di una giunta di unità autonomistica sembrava imminente. Bisognava raccogliere tutte le energie democratiche per aprire — si diceva — una nuova «fase costituzionale», rinnovare profondamente la Regione, riproporre allo Stato tutto il contenzioso che si era andato accumulando da anni e rivendicare una revisione dello Statuto speciale concesso alla Sardegna nel 1948.

Un monito inquietante. Fa una certa impressione rileggere, raccolti in un prezioso volumetto da un'edizione dello scudo crociato, gli interventi pronunciati in ottobre dagli esponenti democristiani. C'è la rievocazione del dibattito alla Costituente, con l'aproposito della Statuto speciale per la Sardegna «in mezzo alla pignoleria — dice Benito Saba —, al paternalismo, quando non anche alla prepotenza degli interlocutori nazionali... la prepotenza di Enaudi, ma anche la prepotenza di Scelba». E c'è, arrivando ai problemi più attuali, la descrizione minuziosa dello scontro sistematico dei poteri statali della Regione attraverso la recente legislazione statale: «C'è stata una rapina, una rapina organizzata e cosciente dello Stato italiano nei confronti dell'autonomia speciale sarda». E infine un monito inquietante: «Qui c'è un tradimento sostanziale e profondo della Costituzione repubblicana, come dei patti non formali, ma costituiti tra il popolo sardo e la comunità nazionale. Perché noi siamo soggetto politico e storico della nostra autonomia, e ove i patti fossero clamorosamente rotti, noi non potremmo rispondere di movimenti che fossero te-

era il ricalco di una formula nazionale, bensì l'espressione di un moto profondo. Forse sono in molti a dimenticare che la Sardegna, per motivi storici, etno-culturali, è davvero una regione «speciale», oggi percorsa da un tragico che è collegato alla crisi del paese ma assume connotati peculiari. Piccoli lo ha dimenticato e ha gettato allo sbaraglio il suo partito. La DC sarda va verso il congresso regionale della prossima primavera senza una linea politica. E' una somma di gruppi che colgono ogni pretesto per mettere i bastoni tra le ruote alla nuova giunta e mantenere saldo il controllo dei centri esterni di potere.

Un monito inquietante

Per capire il disagio attuale dei democristiani sardi, i saggi scomposti di nerissimo di un partito che non è mai stato all'opposizione, bisogna partire da quei precedenti. Piccoli con quella telefonata non mandò all'aria il «compro messo storico» in Sardegna, né una stanca riedizione delle «larghe intese». Interruppe un processo politico che non

si, come è avvenuto in altri paesi d'Europa, anche al sovvertimento terroristico delle istituzioni democratiche. Tutto questo pochi mesi fa. Ma ora come si comportano i democristiani? L'azione politica e amministrativa del governo regionale parte dai presupposti sui quali sembravano concordare tutti i partiti autonomisti. Ma i dc preferiscono il ruolo di guastatori, senza andare per il sottile.

Il segretario regionale del Pci, Gavino Angius, cita tre esempi di questo comportamento: «La DC ha esordito chiedendo alla giunta, poche ore dopo la sua elezione, un rapporto sullo stato dell'apparato industriale sardo. E' incredibile. Si potrebbe dire che i democristiani abbiano iniziato facendo l'opposizione a se stessi. Poi c'è stato il dibattito sulla legge che istituisce le unità sanitarie locali. Una parte della DC la sosteneva, un'altra, legata ad interessi speculativi, l'osteggiava. Tant'è che la Sardegna era l'unica Regione che non avesse neppure approvato la legge. Un ritardo gravissimo. Ebbene, dopo qualche mossa ostruzionistica, la DC è giunta a votare un emendamento missionario che, se approvato, sarebbe stato impugnato dal governo e avrebbe ritardato di un altro anno l'approvazione della legge. Perfino nella votazione finale ci sono stati i franchi tiratori dc».

Il terzo esempio è il bilinguismo. «Da oltre due anni — ricorda Angius — è depositata al Consiglio regionale una proposta di legge d'iniziativa popolare che gli stessi proponenti, fra i quali i sardi, hanno presentato per suscitare un ampio dibattito nel Consiglio. La DC ha prima chiesto che si fissasse una scadenza rigida alla discussione. Ora, pur preannunciando che lascerà libertà di coscienza ai propri consiglieri, sostiene che l'assemblea deve fare da semplice passacarte e trasmettere il testo integrale al Parlamento. Si tratta di un atteggiamento strumentale e demagogico. L'unico obiettivo è quello di provocare divisioni tra i partiti che compongono la giunta, fra i quali ci sono i sar-

disti. Il resto non conta, si gioca spre giudicatamente anche con i problemi più delicati. Mentre è evidente che tutti devono pronunciarsi sul merito. Noi comunisti non mettiamo in discussione che in Sardegna si possa arrivare anche a forme di bilinguismo. Si tratta però di avere ben chiari gli strumenti, i modi e i tempi perché ciò avvenga nell'ambito di una valorizzazione di tutto il patrimonio storico-culturale dell'isola. Altrimenti, ammettendo che il Parlamento approvasse una tale legge, rischieremo di provocare lacerazioni nel tessuto civile e forme di rigetto. Tutto ciò — dice Angius — dimostra una cosa: il fatto nuovo decisivo della situazione politica regionale è l'unità dei partiti di sinistra e laici. C'è un patrimonio comune delle forze autonomistiche di sinistra che la DC teme sia messo a frutto. Noi non ignoriamo che su determinate questioni potranno sorgere atteggiamenti diversi, ma il dato essenziale resta l'impegno a portare avanti questa esperienza di governo comune».

Tentazioni avventuristiche

E' un dato destinato ad incidere, è il punto di partenza di un raggruppamento alternativo di forze rinnovatrici? E' proprio questo interrogativo che tiene inquieta la DC, mette a soqquadro i suoi schemi politici e culturali, fa emergere perfino quelle tentazioni avventuristiche. In effetti, quella fatale telefonata di Piccoli e il successivo atto d'obbedienza non sono stati solo un incidente di percorso. Se si rileggono attentamente le «carte» dell'unità autonomistica (per esempio il cosiddetto documento Sodu), pur nella acquisizione di punti decisivi, non è difficile scorgere le zone d'ombra. Si sovrasta sulle responsabilità delle classi dirigenti sarda e in primo luogo della DC che ha guidato ininterrottamente la Regione per 32 anni. Sullo sfondo di analisi culturali, che riecheggiano spes-

so vecchi moti sardisti, nell'entusiasmo della denuncia, scompaiono gli agenti isolani delle diverse «Compagnie delle Indie», i padroni degli assessorati, i controllori delle banche senza i quali resterebbe inspiegabile l'avventurosa storia dell'industria sarda degli ultimi lustri. Il Credito industriale sardo ha gettato tutti i suoi capitali in queste imprese eppure i suoi presidenti erano sardi e «bilingui». E non è un caso che la DC mentre fa l'apprendistato dell'opposizione pensi già alle nomine nelle banche, sfoghi la rosa dei nomi.

In certe collezioni sulla «rifondazione» dell'autonomia si perdeva in effetti un anello, quello delle forze, dei potentati che hanno garantito una Regione subalterna e su questo hanno costruito le proprie fortune. Sta qui il passaggio «autocritico» che gran parte della DC rifiuta.

Pietro Sodu, pioniere della politica di unità autonomistica, è stato la prima vittima del voto di Piccoli. Guida ora la DC al Consiglio regionale. Ha alle spalle un gruppo diviso e scapitato, pronto in marzo a scatenarsi in battaglie campali contro la giunta sul bilancio e il bilinguismo. Ma, sullo sfondo di un incerto quadro politico nazionale, la DC sarda potrebbe sbagliare i calcoli. Il PRI, che con la sua astensione è un po' l'arbitro di questa fase politica appena avviata, ritiene, come ci ripete il segretario regionale Nino Ruiu, che «bisogna ripassare il guado dell'unità autonomistica». Se però la DC non facesse i conti al suo interno o se compisse un passo falso lanciando i suoi guastatori all'assalto, i repubblicani potrebbero entrare nella coalizione laica di sinistra e in giunta. Non si può ignorare che gli impulsi integralistici e lo spirito di comando, nello scudo crociato, restano prepotenti. Basti ricordare che il segretario regionale Pietro Puddu, doroteo, ha formulato questa aerea definizione della «nuova autonomia»: «Un quadro ove l'armonia dei colori, le volumetrie, le profondità, le varie tonalità trovino una giusta, idonea e armonica collocazione: un quadro dove però vorremmo che anche fra anni, direi sempre, i nostri figli «sappiano riconoscere la mano ferma e il tratto deciso dei loro padri democratici e cristiani».

Fausto Ibbia

Una rassegna a Roma e a Milano della coppia franco-tedesca

L'anticinema dei signori Straub

Un'opera rivoluzionaria non per i suoi contenuti ma per le immagini e i suoni - Dodici film realizzati fra il '62 e il '79



Nelle foto: I due registi franco-tedeschi J. M. Straub e Danièle Huillet. Qui sotto una inquadratura dal film «Mossé e Aronne», diretto da Straub



Tutto il cinema di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet a disposizione dello spettatore normale (una rassegna da oggi a Roma e nei prossimi giorni a Milano). Sembra di sognare. Perché il loro cinema è in fondo un anticinema, cioè qualcosa di opposto al cinema normalmente praticato. E perché lo spettatore ideale dovrebbe essere un ascoltatore, ossia qualcuno capace di aprire occhi e orecchi, sensibilità e intelligenza, in un modo diverso da quello che il consumo e anche la cultura di massa hanno imparato e codificato. Esiste questo pubblico? E fino a qual punto esiste? Ecco l'interrogativo temibile e affascinante. E' il pubblico per il quale questi autori così avanzati hanno sempre lavorato, che hanno sempre cercato e quasi mai ottenuto. Un pubblico vario, non di élite, non da getto come nei circoli o in certi ambienti, non predileto come nelle manifestazioni culturali, per esempio la personale Straub-Huillet allestita alla Biennale di Venezia nel 1975. Un pubblico il più possibile occasionale e «innocente», al quale mostrere l'un dopo l'altro, gli undici film durissimi e integerrimi realizzati in tedesco e in francese, in italiano tra il 1962 e il 1979. E sempre nella lingua d'origine, perché gli Straub detestano il doppiaggio e accettano a malapena i sottotitoli.

Ma i produttori e i distributori che dicono di sapere quel che il pubblico vuole, che spiegano come «cattura la gente che acquista il biglietto per vedere un film». I professionisti del cinema che ingannano lo spettatore mascherando e manipolando la realtà. I vari meccanismi e le strutture con cui il potere articola i suoi mass-media e attira gli intellettuali. Tutto questo è il nemico principale, con esso gli Straub non vengono a patti. Come dice il titolo di un loro film che diede il via alla nuova ondata del cinema tedesco, sono e rimangono «non riconciliati».

Ma una linea di demarcazione passa anche all'interno del pubblico, della critica, dei cineasti che contestano il sistema dominante: ed è questa una battaglia più d'avanguardia e di minoranza, ma non meno urgente. In altre parole, il cinema di Straub-Huillet pone in discussione il modo stesso di far cinema, o di accettarlo, del fronte progressista. Per loro il progresso non sta nei contenuti, ma nelle forme che li esprimono; e la verità cinematografica sta nelle immagini e nei suoni, non nell'ideologia. Per poter neppure, e poi eventualmente superare, il cinema che si esprime in forme borghesi, bisogna anzitutto fare i conti con questa forma, e farli bene anche perché, scavando al fondo di esse, mettendole per così dire a nudo, può succedere di estrarre contenuti ancora validi.

neocapitalista): al Bruckner del corometraggio di «antiteatro» il fidanzato, l'attrice e il ruffiano, cui prese parte la troupe di Fassbinder (ma eccezionalmente, perché il cinema degli Straub abolisce anche l'attore). Dal Franco Fortini di Fortini/Godard, al Mallarmé del corometraggio francese Ogni rivoluzione è un gioco di dadi, al Pavese del lungometraggio italiano. Si tratta, come si vede, di un campionario imponente. Ma non deve impressionare. Intellettuali di ascendenza borghese essi stessi (e come potrebbero non esserlo? Lo erano perfino i cineasti «rivoluzionari» sovietici), gli Straub si servono di questi «materiali» per edificare un discorso che vorrebbe rivolgersi a tutti, meno che agli intellettuali di professione. Un cinema «materialista-dialettico», che vorrebbe essere «proletario» quando non esistente, ed essi lo sanno bene, le condizioni storiche per farlo, quando gli stessi proletari sono soggetti a un bombardamento culturale che va in senso diametralmente opposto.

Un'utopia dunque? Senz'altro. E' una situazione che sfiora il paradosso, ma è illuminata da un atteggiamento morale lucidissimo e mai tradito: vivere nella contraddizione non significa accartarsi, bensì analizzare i sforzandosi di vincerla, per quanto lungo e non facile possa essere il cammino. Se da quasi vent'anni questo cammino prosegue coerente e inflessibile, ci sarà un motivo a dar loro questa forza. «Non è il nostro cinema a essere difficile, ma la realtà stessa». E sulla realtà non bisogna mentire, pena la sconfitta morale, artistica, politica.

non imposte dagli autori, ma possono essere «liberate» da chi fa nel film materialmente un certo lavoro: per esempio suonare Bach oppure, come in Dalla nube alla Resistenza, attraversare all'infinito i campi coltivati dialogando di miti e di divi, per un tratto trainato da buoi, o anche tacendo. E dato che la realtà, come pensava anche Jean Renoir, se la si chiude in schemi lascia spazio all'immaginazione (uno spazio assai più largo di quanto non riesca a produrre un piccolo individuo qual è, in fondo, un cineasta), ecco che può essere incoraggiato e stimolato anche il pubblico, naturalmente un pubblico disposto anch'esso ad aprirsi, ad allargare i propri confini, a dialogare con quanto guarda e ascolta.

Entrando in questa dimensione, si potranno allora scoprire cose bellissime. Che i film degli Straub sono privi di violenza, che per essi la brutalità non è rappresentabile. Che gli eroi anche perversi non sono mai colpiti nella loro natura di uomini, bensì sottratti ai loro altari mitologici, succubi come sono, essi per primi, di trame oscure che vanno finalmente svelate nelle loro cause e nei loro effetti. E' è appunto aprendo queste «breccie» che questi «coradini nel presente della storia», che un tale cinema, proprio col suo rigore, spalanca spazi vertiginosi che lasciano emozioni e sbalorditi, e non di rado procura anche un altissimo divertimento.

Ugo Casiraghi

DE DONATO ROMA Stefaneli Razzano Gioffrè Roman Roscani Perna Alfani Magliari I SINDACATI AUTONOMI Parteciparismo «strategie confederali negli anni Settanta» A cura di Renzo Stefaneli MEZZOGIORNO ALLA PROVA Napoli e il Sud alla svolta degli anni Ottanta